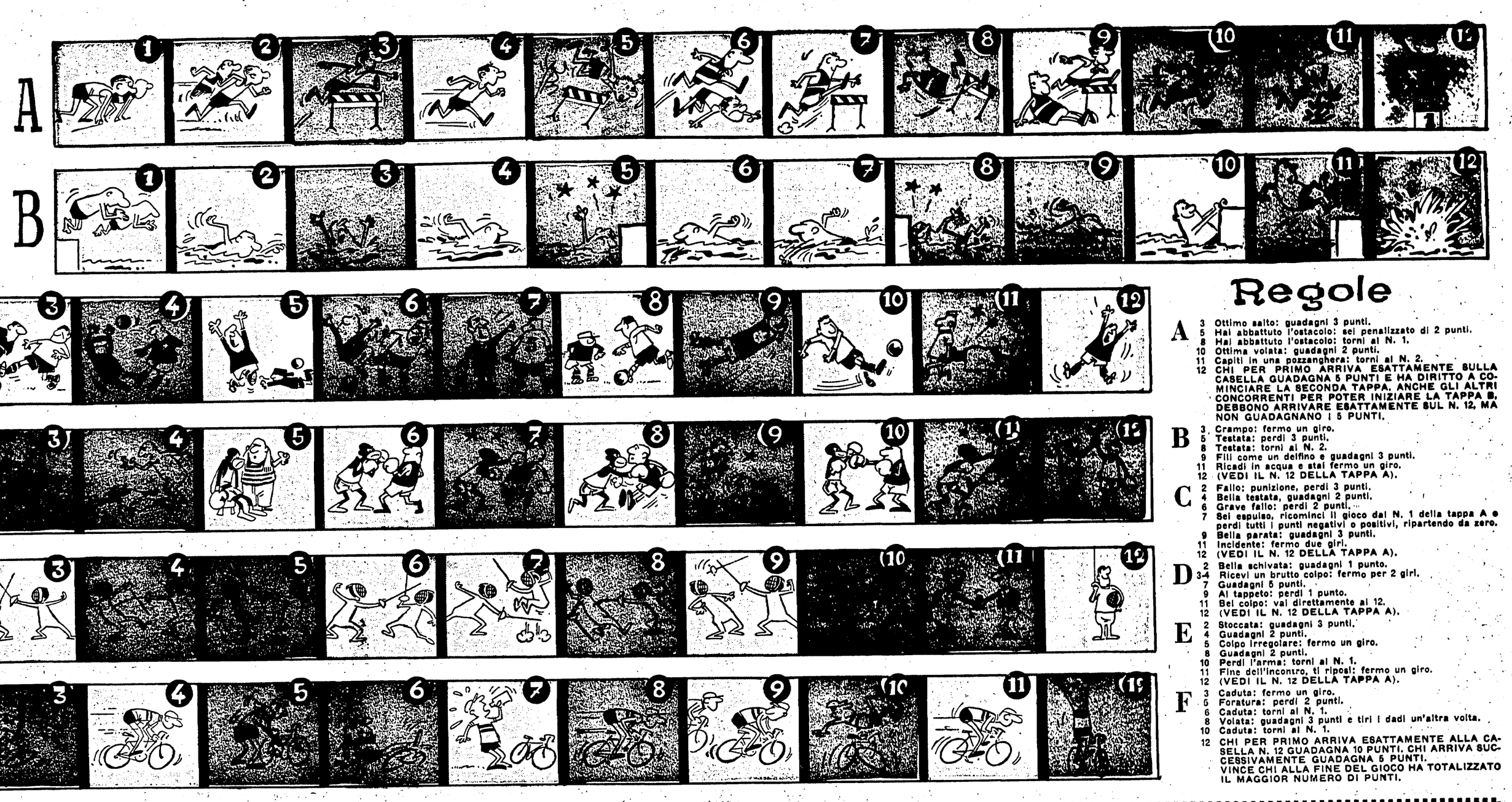
IL GIOCO DELLE OLIMPIADI

Si gioca in due o più persone, con un dado. Il gioco si svolge in sei tappe (A, B, C, D, E, F). Ogni giocatore segna su un foglietto i punti positivi e passivi riportati nel corso del gioco. Vince chi alla fine delle sei tappe totalizza il maggior numero di punti. Per le caselle speciali vedi le regole.



Regole

A
3 Ottimo salto: guadagni 3 punti.
5 Hai abbattuto l'ostacolo: sei penalizzato di 2 punti.
8 Hai abbattuto l'ostacolo: torni al N. 1.
10 Ottima volata: guadagni 2 punti.
11 Capiti in una pozzanghera: torni al N. 2.
12 CHI PER PRIMO ARRIVA ESATTAMENTE SULLA CASELLA GUADAGNA 5 PUNTI E HA DIRITTO A COMINCIARE LA SECONDA TAPPA. ANCHE GLI ALTRI CONCORRENTI PER POTER INIZIARE LA TAPPA B, DEBBONO ARRIVARE ESATTAMENTE SUL N. 12, MA NON GUADAGNANO I 5 PUNTI.

B
3 Crampo: fermo un giro.
5 Testata: perdi 3 punti.
8 Testata: torni al N. 2.
9 Fili come un delfino e guadagni 3 punti.
11 Ricadi in acqua e stai fermo un giro.
12 (VEDI IL N. 12 DELLA TAPPA A).

C
2 Fallo: punizione, perdi 3 punti.
4 Bella testata, guadagni 2 punti.
6 Grave fallo: perdi 2 punti.
7 Sei espulso, ricomincì il gioco dal N. 1 della tappa A e perdi tutti i punti negativi o positivi, ripartendo da zero.
9 Bella parata: guadagni 3 punti.
11 Incidente: fermo due giri.
12 (VEDI IL N. 12 DELLA TAPPA A).

D
2 Bella schivata: guadagni 1 punto.
3-4 Ricevi un brutto colpo: fermo per 2 giri.
7 Guadagni 5 punti.
9 Al tappeto: perdi 1 punto.
11 Bel colpo: vai direttamente al 12.
12 (VEDI IL N. 12 DELLA TAPPA A).

E
2 Stoccata: guadagni 3 punti.
4 Guadagni 2 punti.
5 Colpo irregolare: fermo un giro.
8 Guadagni 2 punti.
10 Perdi l'arma: torni al N. 1.
11 Fine dell'incontro, ti riposi: fermo un giro.
12 (VEDI IL N. 12 DELLA TAPPA A).

F
3 Caduta: fermo un giro.
5 Foratura: perdi 2 punti.
6 Caduta: torni al N. 1.
8 Volata: guadagni 3 punti e tiri i dadi un'altra volta.
10 Caduta: torni al N. 1.
12 CHI PER PRIMO ARRIVA ESATTAMENTE ALLA CASELLA N. 12 GUADAGNA 10 PUNTI. CHI ARRIVA SUCCESSIVAMENTE GUADAGNA 5 PUNTI.
VINCE CHI ALLA FINE DEL GIOCO HA TOTALIZZATO IL MAGGIOR NUMERO DI PUNTI.

16 OTTOBRE 1943

Ventun anni or sono, il 16 ottobre 1943, in Roma ancora occupata dai nazi-fascisti si svolgeva uno dei più barbari episodi della guerra. All'alba, le S.S. tedesche piombavano nel quartiere abitato dagli ebrei, rastrellavano 1007 persone, fra le quali donne, vecchi e bambini, e le portavano in Germania. Complessivamente 2107 ebrei romani furono deportati in Germania, e di essi solo 15 sopravvissero. Tutti gli altri furono barbaramente uccisi in quei campi di sterminio tedeschi dove furono massacrati milioni di ebrei di tutta Europa, vittime della follia razzista dei nazisti. A memoria della tragica razzia degli ebrei romani, pubblichiamo alcuni brani tratti dal libro di Giacomo Debenedetti «16 ottobre 1943» (Ed. Il Saggiatore, L. 500), che è appunto una commossa e drammatica rievocazione di quel giorno di lutto per tutto il popolo italiano.

«Zia, zia, scendi! I tedeschi portano via tutti!».

Questa ragazza, qualche momento prima, uscendo di casa in via della Reginella, aveva veduto portar via un'intera famiglia con sei bambini, la maggiore dei quali di dieci anni. La signora S. si affaccia alla finestra. Vede ai lati del portoncino due tedeschi armati di moschetto (o di mitra, non sa specificare). Qui ci si domanderà come abbia potuto la nipote gridare così dalla via, e parole tanto esplicite, alla presenza di due tedeschi (la via è angosciosamente stretta, un budello). Ripetiamo che i tedeschi, in massima, non rastrellarono la gente per via; fuori di casa furono presi soltanto quelli che, infelici, vollero farsi prendere. Nè bisogna credere che la tragedia si sia svolta in un'atmosfera di muta e trasecolata solennità: le persone seguitavano a parlare tra di loro, a gridarsi degli avvisi, delle raccomandazioni, come nella vita di tutti i giorni. La fatalità svolgeva il suo lavoro sostanzioso, senza preoccuparsi del cerimoniale, senza badare alle inezie di forma. Il dramma entrava nella vita, vi si mescolava con una spaventosa naturalezza, che lì per lì non lasciava campo nemmeno allo stupore.

Dapprima la signora S. suppose, come tutti, che i tedeschi fossero venuti a portar via gli uomini per il «servizio del lavoro». Questa idea, sparsa probabilmente ad arte, fu la rovina di molte famiglie, che non pensarono a mettere in salvo vecchi, donne e bambini. Comunque, fidando nella presunta immunità delle donne, la S. si rifà cuore, si veste alla meglio, prende carte annonarie e borsa della spesa, poi scende per cercar di capire di che si tratta. Qualche giorno prima è caduta, trascina una gamba ingessata.

Giunta per via, si avvicina ai tedeschi di sentinella, offre loro da fumare, quelli accettano. Dei due, l'uno poteva avere un venticinque anni, l'altro ne dimostrava una quarantina. Come in tutte le «Mie Prigioni» c'è sempre un carceriere buono, così in questa razzia ci saranno le SS di gran cuore: questi due, per esempio. La leggenda formatasi poi nel Ghetto ha deciso che fossero austriaci.

«Portare via tutti ebrei...», risponde il più anziano alla donna. Costei si batte la mano sull'ingessatura:

«Ma io gamba rotta... Andare via con la mia famiglia... ospedale...».

«Ja, ja», annuisce l'«austriaco» e con la mano le fa cenno di svignarsela. Mentre aspetta la famiglia, la S. pensa di mettere a frutto la sua amicizia con i due soldati per vedere di salvare qualche vicino. Chiama anche lei dalla strada:

«Sterina, Sterina».

«Che c'è?», fa quella dalla finestra.

«Scappa che prendono tutti».

«Un momento, vesto pupetto, e vengo».

Purtroppo vestire pupetto le fu fatale: la signora Sterina fu presa con pupetto e con tutti i suoi.

Dalla via del Portico di Ottavia giungono lamenti mischiati con grida. La signora S. si affaccia all'angolo della via Sant'Ambrogio col Portico. Com'è vero che prendono tutti, ma proprio tutti, peggio di quanto si potesse immaginare! Nel mezzo della via passano, in fila indiana un po' sconnessa, le famiglie rastrellate; una SS in testa e una in coda sorvegliano i piccoli manipoli, li tengono supperglù incolonnati, li spingono avanti col calcio dei mitragliatori, quantunque nessuno opponga altra resistenza che il pianto, i gemiti, le richieste di pietà, le smarrite interrogazioni. Già sui visi e negli atteggiamenti di questi ebrei, più forte ancora che la sofferenza, si è impressa la rassegnazione. Pare che quell'atroce, repentina sorpresa già non li stupisca più. Qualche cosa in loro si ricorda di avi mai conosciuti, che erano andati con lo stesso passo, cacciati da aguzzini come questi, verso le deportazioni, la schiavitù, i supplizi, i roghi. Le madri, o talvolta i padri, portano in braccio i piccini, conducono per mano i grandicelli. I ragazzi cercano negli occhi dei genitori una rassicurazione, un conforto che questi non possono più dare: ed è anche più tremendo che dover dire «non ce n'è» ai figli che chiedono pane. D'altronde è questione di tempo: se non li uccidono prima, verrà l'ora anche per questo. Taluno bacia le proprie creature: un bacio che cerca di nascondersi ai tedeschi, un ultimo bacio tra quelle vie, quelle case, quei luoghi che li hanno veduti nascere, sorridere per la prima volta alla vita.

...Nella fila la signora S. vide anche zia Chele, una vecchia di ottant'anni mezza andata di mente: si trascinava tra gli altri, come un po' saltellando, senza capire cosa le facessero fare, e rispondeva con saluti e sorrisi ebeti e perfino un po' fatui agli sguardi della gente; ma poi trasaliva d'improvviso e si spaventava, biascicando frammenti di preghiere, quando i tedeschi si rimettevano a urlare. Urlavano senza un motivo, probabilmente solo per tenere desto il terrore e vivo il senso della loro autorità, affinchè non nascessero intoppi e le cose fossero sbrigate alla svelta. Passa un'altra vecchia di ottantacinque anni, sorda e malata. Passa un paralitico, portato a braccia sulla sua sedia...

Un giovanotto si stacca dalla fila: ha ottenuto di andare a prendere un caffè, sotto la sorveglianza di una SS che però non accetterà di «tenergli compagnia». Deglutisce rumorosamente, la tazzina gli trema nelle mani, e anche le gambe gli ballano sotto. Gira gli occhi smarriti verso i tavolini, dove si è seduto a giocare a carte nelle sere che avevano ancora un indomani. Con una specie di sorriso timido e stanco, domanda al caffettiere: «Che faranno di noi?».

Queste povere parole sono tra le poche lasciateci da coloro nell'andarsene. Ci fanno sentire la voce di un essere tornato per un momento nella nostra vita, tra noi, quando lui vive la nostra vita ormai non gli apparteneva più, e già era entrato in quella nuova esistenza oscura e terribile. E ci dicono pure che cosa sia passato per la testa di quegli sciagurati nei primi momenti: una sfiduciata speranza di non aver capito bene.

Le file vengono spinte verso la goffa palazzina delle Antichità e Belle Arti, che sorge al gomito del Portico di Ottavia di fronte alla via Catalana, tra la chiesa di Sant'Angelo e il Teatro di Marcello. Ai piedi della palazzina si stende una breve area di scavi, ingombra di ruderi, qualche metro più bassa che la strada. Entro questa fossa venivano raccolti gli ebrei, e messi in riga ad aspettare il ritorno dei tre o quattro camion, che facevano la spola tra il Ghetto e il luogo dove era stabilita la prima tappa.

...Dei camion veniva abbassata la sponda destra e si cominciava a fare il carico. I malati, gli impediti, i restii erano stimolati con gli insulti, urlacci e spintoni, percossi col calci dei fucili. Il paralitico con la sua sedia venne letteralmente scaraventato sul camion, come un mobile fuori uso su un furgone da trasloco. Quanto ai bambini, strappati alle braccia delle madri, subivano il trattamento dei pacchi, quando negli uffici postali si prepara il furgoncino. E i camion ripartivano, nè si sapeva per dove; ma quel loro periodico tornare, sempre gli stessi, faceva supporre che non si trattasse di luogo troppo lontano.

...Gli ebrei furono ammassati nel Collegio Militare. I camion entravano, andavano a fermarsi davanti al portico di fondo. Le operazioni di scarico si svolgevano con la stessa ruvidezza e sommarietà con cui erano avvenute quelle di carico. I nuovi arrivati erano fatti schierare per tre, a qualche distanza da gruppi consimili, che già stazionavano sotto la sorveglianza di numerose sentinelle tedesche armate fino ai denti. Tra un gruppo e l'altro, con burbanzoso cipiglio di ispettori e aria soddisfatta da giorno di sagra, furono veduti circolare alcuni fascisti repubblicani.

A partire da una certa ora, vennero formate delle squadre che, separati gli uomini dalle donne, furono convogliate nelle aule del Collegio. Regnava in queste un'oscurità da limbo, perchè le imposte erano state ermeticamente chiuse. Fin dal cortile — dove per tutto il giorno durò la massima confusione — si udivano le grida di affanno e le lugubri vociferazioni di pena che si mescolavano in quelle aule. Ogni tanto un ordine minaccioso, urlato in italiano, ristabiliva un momentaneo e quasi più angoscioso silenzio.

...Verso l'alba del lunedì, i razziati furono messi su autofurgoni e condotti alla stazione di Roma-Tiburtino, dove li stivarono su carri bestiame, che per tutta la mattina rimasero su un binario morto. Una ventina di tedeschi armati impedivano a chiunque di avvicinarsi al convoglio.

...Il treno si mosse alle 14. Una giovane che veniva da Milano per raggiungere i suoi parenti a Roma, racconta che a Fara Sabina incrociò il «treno piombato» da cui uscivano voci di purgatorio. Di là dalla grata di uno dei carri, le parve di riconoscere il viso di una bambina sua parente. Tentò di chiamarla, ma un altro viso si avvicinò alla grata e le accennò di tacere. Questo invito al silenzio, a non tentare più di rimetterli nel consorzio umano, è l'ultima parola, l'ultimo segno di vita che ci sia giunto da loro.

GIACOMO DEBENEDETTI

Durante l'ultima guerra l'odio razzista dei nazisti si abbattè su tutta l'Europa: in tutti i paesi occupati dai tedeschi, gli ebrei furono deportati e sterminati nelle camere a gas. La foto è un eccezionale documento del rastrellamento nazista del ghetto di Varsavia. Sotto la minaccia del mitra, donne e bambini ebrei vengono avviati ai campi di sterminio.